

Cos'è un hospice?

Nel pomeriggio di giugno l'hospice era un'oasi di frescura. Le pareti spesse del vecchio edificio proteggevano l'interno dalla ferocia del sole e le finestre, aperte sui due lati, facevano circolare un'aria che, contro ogni attesa, sembrava di brezza primaverile. Quando, entrando, Domenico chiese in quale stanza fosse ricoverato suo padre, l'infermiera rimase perplessa: il volto, il suo volto, doveva sembrarle familiare, ma il nome non corrispondeva all'immagine. Lui le sorrise e quel sorriso voleva dire, silenziosamente: "Sì, sono proprio io". D'altro canto, la sua esitazione era più che comprensibile: per l'anagrafe lui era Domenico Boschis, nato ad Alba, provincia di Cuneo, il 1° giugno 1967, figlio di Bartolomeo Boschis, classe 1938, e di Carla Fornasero, nata nel 1945. Per lo schermo invece, per il piccolo schermo delle fiction televisive, il suo nome era un altro, ma lì non aveva importanza. E neppure aveva importanza il fatto che, per gli spettatori, lui fosse stato, anni addietro, un medico, uno di quelli che, in ospedale, non sbagliano un colpo e non perdono un paziente: l'hospice non assomigliava a un ospedale, meno che mai a quello immaginario in cui il suo personaggio lavorava.

Fino a qualche giorno prima, neanche sapeva cosa fosse un hospice. Sì, certo, il termine lo aveva sentito, ma non si era mai chiesto cosa davvero significasse. Poi, il mercoledì precedente, gli avevano telefonato dicendogli che suo

padre veniva trasferito in quel posto poiché le terapie erano ormai inefficaci e bisognava passare alle cure palliative. In altre parole, gli comunicavano che suo padre stava per morire. Da quanto era malato? Di cosa? Aveva dovuto chiederlo alla voce femminile che, dall'altra parte del filo, si era presentata come un'operatrice dei servizi sociali. Con molta professionalità, la donna gli aveva parlato di un tumore al cervello, di un glioblastoma.

«Quando lo hanno scoperto?»

«Non lo so. Il suo ricovero all'ospedale di Alba risale al...»

Breve esitazione, di chi cerca un dato in un documento, poi:

«21 marzo 2017.»

Tono garbato, ma a lui era parso di scorgervi qualche nota di rimprovero: come poteva lui non essere al corrente del fatto che suo padre stava male? Certo, dal prefisso che aveva composto per chiamarlo a casa doveva aver capito che lui abitava a Roma, ma questo non lo giustificava in alcun modo, anzi denunciava tutta la sua mancanza di amore filiale: i figli che abitano lontano devono essere più solerti degli altri nel telefonare ai genitori, nell'interessarsi di loro. Questo pensava la donna, ne era certo. Domenico, invece, suo padre non lo sentiva da Natale: il solito breve scambio di auguri, dal quale, negli anni, avevano imparato a non aspettarsi nulla di più del sollievo di un obbligo assolto con puntualità. Quanto al vedersi poi, non poteva neppure dire quanto tempo fosse passato dall'ultima volta; molti anni, sicuramente. Ma tutto questo, alla "operatrice dei servizi sociali", non l'aveva confidato e si era limitato a una domanda:

«È stato mio padre a farmi chiamare?»

«No, lui ci ha sempre impedito di contattarla.»

«E allora, perché oggi l'avete fatto?»

«Perché lui ha perso conoscenza e noi avevamo l'obbligo di informare un familiare: lei è l'unico.»

Su questo aveva ragione. A dire il vero, c'era anche sua

madre, ma lei, con il divorzio, aveva perduto la qualifica di familiare, un figlio invece non cessava di essere figlio, anche quando sentiva di non esserlo mai stato a causa di un “deficit nella funzione paterna”. Non sapeva se la dicitura fosse esatta, ma in una fiction in cui interpretava uno psicologo diceva proprio così.

«Volevamo solo informarla, tutto qui. All’hospice suo padre troverà l’assistenza di cui necessita; se desidera la terremo informato.»

«Non serve, sabato sono lì. Ho intenzione di assisterlo personalmente.»

Parole pronunciate in fretta, incontrollate, quasi fossero uscite dalla bocca di altri. Una volta chiusa la comunicazione, aveva cercato invano qualcosa che gli impedisse di lasciare Roma, ma non l’aveva trovato. La nuova fiction era già stata registrata per intero e, anche se i montatori ci stavano ancora lavorando, il suo compito era finito. Nessun impegno neppure sul fronte teatrale; mesi prima gli avevano proposto il ruolo di protagonista in un ipotetico adattamento italiano di *Couscous au lardons*, ma il progetto era naufragato. Niente moglie, niente figli a trattenerlo e neppure una fidanzata capricciosa che reclamasse una crociera ai Caraibi o un soggiorno vip in Costa Smeralda: poteva chiudere il suo appartamento di via dello Statuto, prendere un treno e partire per il paese, quello dove era nato e dove aveva vissuto da bambino, quello che non aveva bisogno di nome, perché era semplicemente “il paese”. Dal quartiere “piemontese” della capitale, che di piemontese non aveva più nulla, al “bricco” sulle colline piemontesi, nelle Langhe: poteva farlo e l’aveva fatto. E ora era lì.

Le pareti del corridoio erano tinteggiate di un lilla tenue, come a richiamare il viola della morte, ma con più allegria, con più delicatezza. Le camere non avevano numeri, ma nomi di fiori, dipinti, assieme all’immagine del fiore stesso, su piccole mattonelle in ceramica incollate accanto

allo stipite: l'infermiera gli aveva detto di cercare il giglio. Avanzò piano, come un intruso, gettando occhiate in ogni stanza; occhiate furtive, timorose, forse persino vergognose, come se fosse lì a spiare un dolore che non gli apparteneva. Alcune porte erano socchiuse, altre spalancate, e lasciavano scorgere, nella penombra, corpi smagriti, consunti. Nella camera Genzianella c'era un anziano con una barba imponente, da vecchio professore, grigia e curata, dentro la quale il volto quasi scompariva, pallido contro il bianco del cuscino. Gli occhi però erano nerissimi e si accesero vendendolo, per poi nascondersi di nuovo dietro le palpebre appena risultò chiaro a entrambi che non era lui la persona cercata: chissà, forse sperava in una visita imprevista, un antico allievo, il figlio di un vicino...

Dalla stanza Ortensia veniva il cicaleccio di un programma televisivo pomeridiano; il volume era al minimo, ma le risate e le chiacchiere, dagli studi di via Teulada, arrivavano comunque a invadere il silenzio dell'hospice. Davanti al televisore, una ragazza peruviana seguiva la trasmissione con aria annoiata, la sua mano destra stringeva quella di uno scheletro rivestito appena di pelle raggrinzita, coperta a sua volta da una camiciola leggera: ciò che restava di una donna, neanche troppo anziana.

Superò una porta chiusa e guardò attraverso lo spiraglio di quella successiva. Nel letto c'era un uomo dai capelli folti e bianchissimi: dormiva. Il suo volto manteneva una certa pienezza, un certo colore, e il naso, largo e irregolare, era decisamente rosso, di couperose. Controllò la piastrellina decorata sullo stipite, il disegno raffigurava un Giglio: quello era suo padre.

«È quello tuo papà?»

Gli sembrava di risentirla la voce della bidella. Gli sembrava di rivedere i cinque scalini che separavano l'ingresso della scuola dal marciapiede. In alto, sopra la porta, c'era

ancora scritto "Sezione maschile", ma le classi, ovviamente, erano miste: grembiolino nero per i maschi, bianco con fiocco azzurro per le bimbe. Gli amici che avevano figli gli avevano detto che, dopo anni di libero vestire, i maniaci delle uniformi avevano preso il sopravvento e che, oggi, i bambini andavano di nuovo a scuola con il grembiale. All'epoca era normale. Era il 1973 e lui faceva la prima elementare.

«È quello tuo papà?»

E indicava un uomo alto, sulla quarantina, che parcheggiava la 125 blu sul viale e lo aspettava, un po' discosto dalla folla delle mamme e delle nonne.

Lui rispondeva di sì, ma era una bugia. Franco non era suo padre; era il "compagno di sua madre", il "fidanzato della mamma", espressioni che all'epoca non esistevano. Esistevano invece definizioni come "pocodibuono", da pronunciarsi tutto d'un fiato come un'unica parola, "svergognata", "donna leggera"; queste, e molte altre avevano accompagnato sua madre al paese; a Torino invece, di lei dicevano semplicemente: "È separata", oppure "Convive", ma il senso ultimo non era poi troppo diverso. Per soprammercato, lei, donna, lavorava. Per questo era Franco che veniva a prenderlo a scuola. Non che lui non lavorasse, chiaro; ma il suo mestiere di architetto lo lasciava libero dalla schiavitù del cartellino. E poi gli piaceva quella piccola eccentricità. Accollarsi il compito tutto femminile di aspettare fuori dalla scuola un bambino, un figlio non suo, essere nascostamente additato come originale, strambo: era il suo modo per indossare quei panni di rivoluzionario che, nel '68, l'età e la famiglia di origine gli avevano negato.

«È quello tuo papà?»

«Sì.»

Avrebbe dovuto spiegarle che il suo papà, quello vero, viveva in una cascina, in provincia di Asti, che aveva le vigne e che faceva il vino, una barbera che vendeva alla cantina sociale e a quelli che andavano a comprarglielo in casa. Il

suo papà, quello vero, non era alto come Franco, e non era nemmeno così robusto, ma quando la sua mano ti arrivava in faccia faceva male. E anche quando arrivava da altre parti. Come quella volta con la mamma, in camera da letto: lei era in mutande e reggiseno e con le braccia cercava di ripararsi dagli schiaffi, eppure lui riusciva a colpirla le natiche e si sentiva il rumore che, scritto nei fumetti, diventava *SLAP*, ma che sul sedere di sua madre si faceva più liquido, *ciac*, come uno sciabordio violento. La paura che aveva provato! Ma anche la dolcezza infinita degli attimi che erano seguiti allo schianto della porta sbattuta da suo padre che usciva e tornava nella vigna, del tepore del corpo di sua madre contro la sua guancia, della sua voce che gli diceva «Non mi ha fatto male, non preoccuparti», e lui che pensava che la mamma era davvero forte, perché a lui le sberle di papà facevano sempre bruciare la pelle. Se avesse detto tutte quelle cose alla bidella, lei forse le avrebbe riferite alla maestra, la maestra le avrebbe dette alla direttrice, la direttrice... O forse, più probabilmente, la bidella avrebbe fatto finta di non sentire, oppure gli avrebbe risposto che i papà a volte sono un po' nervosi, perché hanno tanti pensieri e spesso i figli e le mamme questo non lo capiscono, non capiscono che lo fanno per il loro bene. Certo, avrebbe precisato, quattro sberle, non di più. Se si passa ai pugni, ai calci, alla cinghia, alle cose che lasciano i lividi, allora non va bene. Papà aveva mai dato pugni alla mamma? L'aveva mai sbattuta per terra? E cinghiate a lui ne aveva mai date? No. E neanche li picchiava troppo spesso, o troppo forte. Le botte a mano aperta provocano più rumore che dolore e lasciano lividi solo nell'animo.

«È quello tuo papà?»

«Sì.»

E poi correva fuori. Col cappotto blu di panno abbottonato sopra il grembiolino, col cappellino con la visiera, anche se

lui avrebbe voluto tanto quello alla David Crockett, alla Giovane Marmotta, di pelo e con la coda, come il suo compagno Massimo. Correva fuori e lo raggiungeva e lui gli chiedeva se avesse compiti e, quando non ne aveva, Franco lo portava al Campo Volo, a Collegno, a vedere gli aerei da turismo che decollavano. Un suo amico aveva un Piper a quattro posti che usava come aerotaxi, ma quando era libero li portava a guardare dall'alto i cantieri che Franco stava seguendo.

E allora, se alla bidella diceva di sì, che quello era suo padre, non mentiva, perché Franco Balocco era stato ed era suo padre, e sapeva che lo avrebbe riconosciuto anche al buio, anche senza verificare che fuori dalla sua stanza ci fosse il simbolo del giglio dipinto sulla mattonella bianca.

Entrò. Senza fare rumore, per non svegliare il suo "vero" padre. Anche se non capiva se lui stesse dormendo o se fosse già oltre il sonno. "Ha perso conoscenza" gli avevano detto al telefono. L'aveva persa in maniera definitiva oppure ogni tanto era vigile?

La camera era piccola, ma graziosa; avevano fatto di tutto perché non assomigliasse a una stanza d'ospedale. Il letto, certo, quello era tecnologico, coi pulsanti per comandarne l'inclinazione, per regolarne l'altezza; nondimeno era ingentilito da un po' di legno sulle sponde, alzate perché lui non cadesse: segno che, evidentemente, ogni tanto si muoveva. Alle pareti, dentro cornici leggere, c'erano fotografie di vigneti, come a voler portare dentro ciò che era fuori: si disse che se avesse aperto le imposte verdi che ora oscuravano la finestra avrebbe visto gli stessi panorami che lì avevano messo sotto vetro. Suo padre li aveva guardati per tutta la vita i vigneti, odiandoli. Bella l'immagine dei vignaioli che sbriciolano tra le dita una zolla di terra ricca, grassa, o che accarezzano gli acini maturi; bella l'immagine dei viticoltori innamorati del loro lavoro. Una volta, a un suo amico che interpretava uno spot per un'azienda vinicola, avevano

detto di poggiare la mano su un grappolo e di atteggiare il volto a una smorfia di piacere, come se al posto del grappolo ci fosse stato il seno di una donna. Suo padre non aveva mai provato piacere ad accarezzare l'uva. Terra dura, terra maledetta, ingrata, terra di malora: era questo che pensava, era questo che pensavano quelli della sua leva. Il contadino innamorato delle sue piante era un'idea moderna, raffinata, un'idea buona forse per la generazione di Domenico, non per quella precedente.

Accanto al letto c'era una poltrona reclinabile, in finta pelle verde. Si sedette e guardò l'uomo sdraiato. Il suo respiro provocava un rumore regolare, lontano dal russare convulso che da ragazzo, d'estate, quando tornava alla cascina, attraversava i muri e non lo lasciava dormire: un alternarsi di silenzi sospesi e di esplosioni fragorose. Sperava che, una volta giunto accanto a lui, avrebbe trovato il dolore che aveva invano cercato da quando aveva chiuso la telefonata che gli annunciava la sua malattia, ma non stava accadendo. E non si può dire che non si fosse impegnato. Sul Frecciarossa, a Firenze, era salita una famigliola: madre giovanissima, padre sui trentacinque e un bambino di tre o quattro anni. Madre attenta, amorevole, pronta ad aprire il tavolinetto davanti al sedile e a disporvi pennarelli e albi da colorare. Padre distratto; qualche borbottio per il bagaglio che non si voleva incastrare nell'apposito scomparto, poi sonno, con la testa ciondolante. Una replica abbastanza fedele di ciò che era stata la sua famiglia mezzo secolo prima, o poco meno. Aveva provato a mettersi nei panni del bambino e a pensare che, all'improvviso, l'uomo assopito sul sedile venisse colto da uno spasmo e poi si accasciasse senza vita: un infarto. Aveva cercato di immaginare il suo sgomento, la sua paura, la sua disperazione e aveva tentato di farle sue, come gli avevano insegnato alla scuola di recitazione. Era quello che avrebbe dovuto sentire dentro, ma, inutile, non lo sentiva. E adesso, che non

aveva bisogno di immaginazione o di immedesimazione, il risultato era lo stesso.

Allora fece un gesto di cui si sorprese immediatamente; gli prese la mano, come aveva visto fare poco prima alla badante peruviana. Suo padre aprì gli occhi. Quelli erano rimasti uguali. L'iride dei vecchi tende a farsi acquosa, quella di suo padre lo era sempre stata, tra l'azzurro e il verde. E si scoprì a chiedersi se fossero stati gli occhi chiari a far innamorare sua madre; come se non sapesse che sua madre di quell'uomo non era mai stata innamorata. In che modo erano andate le cose sua madre glielo aveva raccontato appena Domenico aveva avuto l'età per capire. Gli aveva detto di quella sera, che era da poco che "si parlavano", di come lui avesse insistito, quasi forzandola, ma no, non l'aveva proprio violentata. E poi, dopo qualche tempo: lo devi sposare, altrimenti chi ti piglia ora che non sei più vergine? La sentenza di sua nonna era stata pronunciata con queste parole, o con altre molto simili, ed era stata senza appello. Sentenza eseguita il 7 marzo 1965, quando Carla Fornasero, non ancora ventenne, e Bartolomeo Boschis, di anni 32, erano convolati a ingiuste nozze nella chiesa del paese. Per trovare il coraggio di separarsi, a sua madre erano serviti sei anni, la morte della propria madre e la consapevolezza che, se non si fosse allontanata, avrebbe ucciso il marito, o si sarebbe lasciata uccidere.

Gli occhi di suo padre si chiusero per un istante, come per fuggire una visione spiacevole, poi si riaprirono e la realtà, la consapevolezza, parve farsi spazio nella sua mente. Mosse le labbra, cercò la voce: non venne. La cercò di nuovo, con più affanno, ma anche con più determinazione. Dalla sua bocca uscì un suono fatto quasi soltanto di vocali. Lui non ne sembrò soddisfatto e lo ripeté; c'era una lunga "o" iniziale, poi una "e", ma la desinenza era chiara: "...nico". Aveva pronunciato il suo nome.

Gli strinse più forte la mano e aspettò che dicesse qual-

cos'altro. Lo aveva riconosciuto, era lucido, aveva capito che aveva deciso di stare con lui: adesso gli avrebbe parlato. Il padre avrebbe trovato la parola e lui la commozione; a questo punto ne era certo. Le labbra si mossero di nuovo e di nuovo la parola si fece precisa solo nelle sillabe finali: "...ino". Poi, ripetuta, si arricchì di una "u" all'inizio: "...uiino".

«Sì, papà, ti sono vicino, hai visto?»

«...uiino.»

Incomprensibile, ma più forte.

«Vuoi che ti stia più vicino?»

Non sapeva se la sua domanda contenesse una speranza o una paura. Più vicino significava un abbraccio: c'era-
no mai stati abbracci tra loro? Non ricordava.

«...uiino!»

Il tono era di protesta e di rabbia al tempo stesso. Un suo vicino di casa, a Roma, qualche mese prima aveva avuto un ictus e ora parlava con la bocca storta, senza riuscire ad articolare le parole, ma quando gli altri non lo capivano lui si inferociva: vedendolo in attesa dell'ascensore, i condomini scoprivano improvvisamente quanto potesse essere salutare fare le scale.

«...uiino!»

La porta si aprì ed entrò un'infermiera. Non quella a cui aveva chiesto informazioni, una più giovane, bionda.

«Allora» disse al vecchio con un tono allegro, «vuole il budino?»

«Sì» farfugliò l'uomo.

«Lei è un golosone, signor Bartolomeo.»

Gli occhi azzurro-verde sorrisero.

«Glielo porto subito.» E uscì.

"Budino", ecco cosa voleva da lui. Non che gli stesse "vicino", non che trovassero, alla fine, l'intimità che non avevano mai avuto; voleva un semplice, banale, sciocco budino. In fondo, ne fu sollevato.

La ragazza rientrò, con un vasetto di plastica e un cucchiaino.

«Ecco il suo budino al cioccolato.»

Aveva una leggera inflessione straniera e una voce estremamente armoniosa. Gli piacque che desse del lei. Non perché a suo padre si dovesse un rispetto particolare, ma perché il “tu” dato alle persone anziane non era amichevole: era solo la condiscendenza che si riserva ai rimbambiti.

«Vuole farsi imboccare da me o da questo signore?»

Lo indicò col mento.

«Chi è, suo figlio?»

«Sì, sono il figlio, mi chiamo Domenico.»

Gli tese la mano: «Piacere, sono Xhilda, ma tutti mi chiamano Gilda, è più facile».

Poi si voltò di nuovo verso il letto:

«Allora, chi lo tiene il cucchiaino, io o Domenico?»

«...u.»

Un nuovo sollievo.

«Ne approfitto per fare una telefonata» le disse.

«Se vuole, in fondo al corridoio c'è un terrazzo.»

Seguì il consiglio e, appena superata la porta-finestra, venne annientato dalla luce del pomeriggio. Inforcò gli occhiali scuri, ma la situazione cambiò di poco. Poi, a mano a mano che gli occhi si abituavano, il panorama si definì. Colline, colline fino all'orizzonte e nelle orecchie gli rimbombò la prima strofa di una canzone che aveva ascoltato fino allo sfinimento una quindicina di anni prima, quando Gianmaria Testa era ancora vivo: “Rossa, la terra delle colline, rossa di ferro e sudore e non c'è acqua che le bagna, e non c'è fiume dentro al cuore della gente che le combatte”. Lui le aveva sempre combattute le colline; non come i contadini, con la vanga e il piccone, lui le aveva combattute andandosene. All'esame di maturità il commissario di italiano, notando che era nato ad Alba, gli aveva chiesto:

«Lei viene dalle Langhe, perché non ha fatto una tesina su Pavese o su Fenoglio?»

«Perché volevo guardare oltre lo steccato del mio cortile.»

Una risposta sfrontata che l'altro aveva accolto con un sogghigno, pronto a replicare:

«E così, per tagliare i ponti con la sua terra natale si è spostato a Milano e ha scelto di fare una ricerca su Testori. Ma lo sa di chi era allievo Testori?»

Lo sapeva, c'era scritto su tutti i libri che parlavano di lui: «Di Roberto Longhi.»

«E dov'era nato Roberto Longhi?»

Questo non lo sapeva.

«Ad Alba. Lo vede che alle proprie radici non si sfugge?»

Il collegamento gli era parso assai esile e aveva avuto il coraggio di ribattere:

«Se ho scelto Testori non è per tagliare i ponti, ma perché *Rocco e i suoi fratelli* è un capolavoro e Visconti lo ha tratto dal *Ponte della Ghisolfa* di Testori.»

«Ma bene! Le piace Visconti...»

Da lì in avanti, l'esame si era trasformato in una chiacchierata sul cinema d'autore e gli era sempre piaciuto pensare che fosse stato quello il momento in cui aveva capito che avrebbe fatto l'attore; anche se poi, invece di puntare subito sulla Scuola Nazionale di Cinema, si era iscritto a Lettere, però a Roma, per cominciare a seguire dei corsi di recitazione che a Torino, in quel periodo, non esistevano.

Guardò ancora le colline: ci erano voluti i tedeschi per farle apprezzare ai langaroli. Gli inglesi nel Chianti e i tedeschi nelle Langhe, con il loro "marco forte" a comprare le case che quelli del posto lasciavano cadere in rovina, quelle sui *bricchi*, sulle vette modeste ma inaccessibili di quelle ondulazioni che, in certi angoli, si davano arie da montagne. C'erano voluti gli stranieri per renderli orgogliosi dei loro vini, per convincerli a farli meglio, ad affinarli, ad amarli. Suo padre non si era mai convinto e aveva continuato a fare

una barbera da quattro soldi, aspra, di quelle che i torinesi, negli anni '70, compravano a damigiane ripetendo come un mantra "è vino del contadino, mica fatto con le polverine"; e, felici, si intossicavano d'aceto. Oggi Barolo e il barolo erano conosciuti in tutto il mondo e sui *bricchi* i turisti arrivavano col pullman per assistere allo spettacolo del tramonto, ma lui, con la terra di suo padre, non si era ancora riconciliato.

Finalmente si ricordò il motivo per cui era uscito ed estrasse il cellulare dalla tasca. Cercò su internet il numero della Locanda della Posta. Era probabile che lì intorno i bed & breakfast fossero spuntati come funghi, ma lui non ne conosceva neanche uno: la Posta era per lui l'unico albergo del paese.

«Buongiorno. Volevo sapere se avete una camera singola libera. Potrebbe servirmi per qualche settimana.»

La donna che gli aveva risposto tacque, forse insospettita: chi mai si fermava in paese così a lungo?

Sentì rumore di pagine voltate, di un registro che veniva scorso avanti e indietro.

«Una c'è. È libera tutta l'estate, ma è senza bagno. Il WC è sul pianerottolo.»

Fu il suo turno di rimanere in silenzio. Di certo, a Canale o ad Alba avrebbe potuto trovare di meglio, ma non importava, per quella sera andava così: l'indomani ci avrebbe pensato.

«La prendo.»

«A che nome?»

«Boschis. Domenico Boschis.»

Dall'altra parte colse una nuova esitazione.

«Domenico il figlio di Tomé?»

Già, Tomé, con la "o" pronunciata come "u"; era così che chiamavano suo padre.

«Sì, sono io.»

«Ma è sicuro di voler dormire da noi? Prima che lo rico-

verassero, Tomé ci ha lasciato le chiavi della cascina perché portassimo da mangiare al cane. Se vuole le do a lei, così si sistema là, nel suo.»

“Nel suo”, o, più spesso, “sul suo”, sulla sua roba. Credevano che considerasse la Colombera come roba sua, che non vedesse l’ora di prenderne possesso.

«Lo dico per lei» continuò la donna, «il nostro albergo è modesto e la camera che mi è rimasta non è certo la migliore...»

Lo aveva convinto. Non che alla Colombera lo aspettasse di meglio, ma almeno non avrebbe dovuto condividere il cesso con qualcun altro.

«Allora passo questa sera a ritirare le chiavi. Grazie mille.»

«È un piacere. Come sta suo papà? È sempre all’ospedale di Alba?»

«No, è ai Pioppi, all’hospice.»

«Mi dispiace.»

La conversazione si interruppe così: l’imminenza della morte metteva imbarazzo.

Si era alzato un po’ di vento e il sole sembrava mordere di meno: si sarebbe potuto persino stare bene lì. Pensò a casa sua, via dello Statuto, piazza Vittorio, pensò al rumore delle auto, alla tristezza dei Magazzini ormai chiusi per sempre: “Ogni cento metri il mondo cambia” scriveva Bolaño; in settecento chilometri, lui aveva cambiato universo.

Tornò nella camera del Giglio. Suo padre aveva ripreso a dormire e l’infermiera era uscita. Un attimo dopo, la porta si aprì e lei ricomparve:

«Mi scusi per prima, non l’avevo riconosciuta. Le colleghe mi hanno presa in giro perché ho fatto una figuraccia.»

«Nessuna figuraccia. Quando mi presento con il mio vero nome, la gente pensa spesso “Guarda come somiglia a quell’attore...”»

«È proprio così. L’ho pensato anch’io. E poi non credevo che un attore così famoso poteva avere un padre...»

Si interruppe, convinta di essere sull'orlo di una gaffe, e cercò, probabilmente nella sua lingua madre, il modo di uscirne. Domenico provò ad aiutarla:

«Un padre contadino?»

«Sì, forse era quello che volevo dire. Anch'io vengo da un paese di campagna, vicino Saranda, in Albania, e lì nessuno è mai diventato attore.»

«Neanche nel mio, io sono il primo. Ma in realtà, anche se sono nato qui, io sono cresciuto a Torino.»

Stava per aggiungere che quel padre contadino non aveva mai pensato, neanche per un giorno, che suo figlio potesse fare l'attore e che fare l'attore fosse un mestiere dignitoso, o anche solo un mestiere, ma poi si ricordò che lui era moribondo e che quindi, come dei morti, non si poteva che parlarne bene: il tono di rimprovero dell'operatrice dei servizi sociali era ancora lì, ben presente nella sua testa.

«...menico!»

Le loro chiacchiere lo avevano svegliato.

«Dimmi papà.»

La voce di Domenico aveva assunto una strana dolcezza. Stava entrando nella parte.

«...nico, la raazza.»

Escluse "razza" e "ramazza", rimaneva "ragazza".

«Vuoi Gilda? È qui.»

Che bravo, si era persino ricordato come si chiamava, lui che i nomi li dimenticava nel momento stesso in cui venivano pronunciati.

«No... la raazza.»

«Non vuoi la ragazza che ti ha dato il budino?»

«...menico, la raazza.»

«Non capisco, papà.»

«La raazza!»

Poi, all'improvviso sbarrò gli occhi e dalla sua gola uscì un grido acuto. Non cercava più di parlare, restava immobile, con la bocca spalancata e quella cavità smisuratamen-

te aperta aveva qualcosa di osceno. Domenico guardò l'infermiera, interrogativo.

«Sta piangendo. Piange tanto suo padre, così, senza lacrime e senza singhiozzi: apre la bocca e basta.»

Non sapeva cosa dire; parlò lei:

«Perché piange, signor Bartolomeo?»

«La raazza. ...nico, la raazza.»

«Parla spesso di questa ragazza?» chiese all'infermiera.

«No» fece lei sorpresa, «è la prima volta.»

Dal corridoio giunse il suono di un cicalino.

«Devo andare» gli fece Gilda.

Lui la salutò, poi si avvicinò a suo padre e gli prese di nuovo la mano:

«Chi è la ragazza?»

Ma quello aveva già richiuso gli occhi.